



A Fiuggi frecciate al Ds dal capo del governo, che poi rettifica: «Parlavo solo di botanica. I rapporti tra di noi sono splendidi»

# «L'Ulivo dà frutti, la Quercia no»

## Prodi a Berlusconi: «Il tuo è un congresso sul nulla»

DALL'INVIATA

FUUGI. «L'Ulivo al quinto anno dà già buoni frutti, le querce no...». Frizzante, a tratti polemico, incline alle battute. È un Prodi per certi versi «inedito» quello che arriva a Fiuggi, all'assemblea nazionale dei Verdi. Prima di partire da Roma, ha ricevuto la telefonata del senatore Francesco Cossiga che gli ha espresso «solidarietà» per le aggressioni da parte di Berlusconi. Ci tiene a dirlo ai giornalisti. Una telefonata dal forte significato politico? «No - risponde solo solidarietà umana». Perché questa volta ha voluto rispondere a caldo a Berlusconi, lui così restio alle schermaglie? «Per divertimento», azzarda con sicurezza. Gli attacchi di Berlusconi lo hanno irritato, ma gli hanno anche consentito di porsi con forza, di fronte agli occhi del Paese, come l'avversario in pectore di questo centro-destra. E Prodi usa la tribuna di Fiuggi per svolgere, «da uomo di governo» un discorso pieno di contenuti: «C'è un abisso di sensibilità e di cultura, fra questa riunione e quella di Milano in cui non ci sono contenuti, riflessioni, nulla, nulla...». Scuote il capo. E l'assemblea applaude. Applaudivo spesso. Anche quando Prodi, parlando dei parchi e dei boschi, lascia cadere la battuta. «I boschi hanno tempi che vanno oltre le legislature... Anche se ci sono crescite diverse: l'Ulivo al quinto anno dà già buoni frutti, le querce no...». È un'ovazione. Il capogruppo alla Camera Mauro Pissano coglie la palla al balzo: «Una punzecchiatura al Ds, non un attacco politico. Ma per noi è significativa, perché in questo modo Prodi ha affermato di credere nella funzione di quelli che una volta, spregiudicatamente, venivano chiamati cespugli. Del resto, l'Ulivo, senza sole, non cresce e fruttifica».

Prima che si inneschi l'escalation delle retrointerpretazioni più sofisticate Prodi si preoccupa però di correggere: il paragone era solo botanico. Se vogliamo parlare di politica non posso che ripetere che i rapporti tra Ulivo e Quercia sono assolutamente splendidi». Polemica

stoppata sul nascere. In compenso il premier riceve, durante la giornata, la piccola marcia indietro del suo antagonista azzurro. Berlusconi si è accorto di essere andato oltre e vuole chiudere la catena del botta e risposta. Incassa l'ultima durezza di Prodi sul vuoto del suo congresso replicando senza troppa enfasi: «È una cosa grave questo disprezzo per chi rappresenta un italiano su 4». Ma poi aggiunge: «Dispiace questa polemica. Credo che anche a lui la frase sia scappata». Ma torniamo a Fiuggi. Prodi comincia il suo discorso ringraziando i Verdi, «un punto di forza, non di debolezza nel governo». E aggiunge: «Senza retorica, avete dato un contributo prezioso, grazie alla vostra collaborazione si è realizzato in parte quello che auspico si riuscisse a costruire: una cultura verde di governo».

Parla a braccio il presidente del Consiglio, dopo aver messo da parte il discorso preparato. Ma il risultato è una compiuta e ordinata analisi. L'Europa. «È in Europa che troviamo la casa comune, il punto di riferimento più avanzato». (L'assemblea di Fiuggi è sul tema «Verso la casa verde»). «Perché l'Unione economica - dice Prodi - crea l'Europa politica, una struttura potente e culturalmente assorbente, pone le basi di un federalismo reale, qualcosa di nuovo e sovranazionale».

Politica fiscale: «Non è vero che attacchiamo il ceto medio. Può essere vero solo nel senso che difendiamo le classi più povere e vogliamo far risparmiare loro le tasse. Una politica fiscale che non danneggi: è questo il nostro modo di fare politi-

ca ed è proprio per questo che ci siamo uniti in coalizione». Ma qual è oggi il ceto medio? «Non si può allargarlo a chi guadagna 600 milioni il mese». La preoccupazione che ci deve guidare è semmai «che il Paese non si spezzi in due, che una crescita forte possa portare sotto la soglia della povertà un numero alto di lavoratori, che certe professioni si alzino troppo e altre si abbassino troppo».

**Il presidente del consiglio**  
«Alle assise di Assago si discute di niente. E anzi, forse sono sin troppo ottimista»

**Il leader di Fi**  
«Grave questo disprezzo verso di noi. Si vede che al presidente del consiglio gli è scappata la battuta»

Sulla politica estera Prodi passa in rassegna l'Algeria («vi abbiamo dedicato tanta attività, ma senza successi, non smetteremo di cercare una fessura in cui entrare»), l'Iraq («È stato un successo serio e inaspettato quella firma, insieme a Eltsin. Eravamo soli, la stampa bisimava. Ma non c'era protagonismo»), il Kosovo («C'è speranza, possiamo giocare un ruolo attivo»), l'Albania («È un momento difficile. Abbiamo fatto le elezioni il giorno giusto e siamo tornati a casa il giorno giusto, abbiamo compiuto il nostro dovere»). Ribadisce l'impegno per le cause di Silvia Baraldini e Dino Frisullo. Poi passa alla politica interna, dalle disricariche ai fumi, al recupero delle periferie, ai trasporti («Mai pensato a un'alta

velocità aristocratica. Si tratta di rafforzare il sistema dei trasporti là dove serve»). Ribadisce l'intenzione di rendere operativa la navigazione del Po. Infine, sulla fiscalità ecologica: «Una tassa ecologica non è pensabile senza un contrappeso: va bilanciata togliendo qualche altra tassa». Finisce fra gli applausi più calorosi. Manconi lo abbraccia: «Non sei mai stato così spiritoso». E Prodi: «Nessuno nasce imparato».



Luana Benini Luigi Manconi con il presidente del Consiglio Romano Prodi Bianchi/Ansa

L'ASSEMBLEA DEI VERDI

## «Questa sinistra pavida» Così Manconi lancia la nuova «casa verde»

DALL'INVIATA

FUUGI. «Verso la casa verde. Ambiente, diritti, Europa». È lo slogan che apre l'assemblea dei Verdi a Fiuggi (il disegno sul manifesto è una casa che ride in mezzo a un bel prato verde). Una assemblea di riflessione per mettere a punto una strategia. Per fare un bilancio di questi due anni di permanenza del governo, del rapporto con l'Ulivo, e per cominciare a costruire un nuovo percorso. Il portavoce Luigi Manconi parla di «processo costituente» per costruire «una nuova casa comune, nella quale convivano tutte le varie filiofilie prodotte dal ceppo verde». Ma anche una casa «con porte e finestre aperte», capace di aprire a altre realtà, ad altri ospiti, coniugando i temi tradizionali dell'ambientalismo con quello dei diritti umani, a partire dallo sfruttamento minorile, con le battaglie di civiltà di segno internazionale. Il partito dei verdi, che si vuole meglio organizzato e radicato si pone dunque come referente politico di soggetti sociali differenziati, anche distanti, «dagli imprenditori ambientali, ai centri sociali, dal mondo dell'agricoltura, all'edilizia, dal piccolo commercio alla lotta contro gli ipermercati, ai centri di ricerca religiosa... alle associazioni pacifiste, della cooperazione e dei diritti».

«Più ulivisti dell'Ulivo». Uno slogan che piace molto ai 400 delegati all'assemblea. Per ribadire un «ruolo di protagonisti insostituibili» dentro il governo di centrosinistra. A fronte «della manifesta povertà culturale dell'operazione di sommatoria di sigle e siglette a sinistra, e di fronte alle perturbazioni messe in atto dai centristi, dipietristi...».

Ma molti delegati sono dubbiosi. Un dibattito serrato e no-stop. Fra gli interventi, applauditissimo, quello di Gianni Sofri, fratello di Adriano. E quello di Daniel Cohn Bendit, parlamentare europeo che invoca «una soluzione politica per Sofri e Pietrostefani».

Per il nuovo processo costituente, il partito avrà una sede nazionale appena acquistata e un settimanale con sede a Milano.

Lu.B.

## Burlando: «Governano i ragazzi educati dal Pci»

«Dopo il crollo del muro di Berlino, si pensò che la sinistra sarebbe stata distrutta. Invece, in molti Paesi europei è accaduto il contrario. Anche in Italia: stiamo garantendo un governo stabile, abbiamo ridato dignità internazionale al Paese. È stato un gruppo di ragazzi educati dal Pci a portare la sinistra al governo: ce l'abbiamo fatta perché siamo eredi di una tradizione importante, perché siamo stati allevati da voi, protagonisti della Resistenza». Il ministro dei Trasporti, Claudio Burlando, ha parlato ieri a Genova, nella sede dell'Anpi di San Teodoro, dell'«orgoglio di chi ha fatto la Resistenza, del patrimonio che quest'esperienza ha lasciato al Paese», ricordando che «Genova è stata l'unica città a liberarsi da sola». «Quando sono giunto qui, oggi, mi ha detto: "È un momento difficile per te" - ha raccontato il ministro - io gli ho risposto che non è nulla rispetto alle sofferenze patite dai partigiani, da chi ha lasciato le famiglie per fuggire in montagna e rischiare la vita per liberare la propria città dai fascisti, dai tedeschi».

## Il vicepresidente del Consiglio interviene all'assemblea dei Ds di Bologna E Veltroni «striglia» la sinistra di governo «Deve essere più radicale e coraggiosa» Il vicepremier: la reazione a Fini sui gay è stata timida

BOLOGNA. L'orgogliosa rivendicazione degli straordinari risultati conseguiti dal governo in due anni di vita accompagnata dall'altrettanto orgogliosa sottolineatura del decisivo ruolo svolto in questa maggioranza dalla sinistra, da cui si deve però pretendere una maggiore radicalità.

Una grande sinistra dentro un grande Ulivo: è questo l'affresco disegnato ieri a Bologna dal vice presidente del consiglio Walter Veltroni a conclusione dell'Assemblea congressuale dei Democratici di sinistra.

«Ora - ha detto Veltroni raccogliendo gli applausi dei delegati bolognesi che di lì a poco avrebbero all'unanimità eletto loro segretario Alessandro Ramazza - gli italiani possono giudicare noi, i Democratici di sinistra, non solo per quello che avremmo voluto fare, ma per quello che abbiamo fatto. È una condizione del tutto nuova, perché è la prima volta che la sinistra unita partecipa al governo del paese. Ma è per voi a Bologna, in Emilia Romagna, una situazione consolidata. Voi siete stati per un lungo periodo della storia di questa città, di questa regione, valutati, misurati, giudicati, apprezzati o criticati in ragione di quello che avete concretamente fatto e non di quello che volevate fare».

«È giusto - ha proseguito Veltroni - partire da qui proprio perché ciò che stiamo costruendo non è solo la ricucitura di piccole e grandi fratture o la somma degli ex, ma qualcosa di più ambizioso: stiamo dando vita ad un nuovo soggetto politico di cui la sinistra italiana ha bisogno, non solo per superare un'antica frammentazione, ma perché si propone di pesare nella vita politica del paese proprio in ragione di questa nuova identità».



Il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni Scattolon/A3

«È proprio perché stiamo facendo qualcosa di nuovo abbiamo il dovere di rivendicare con maggiore orgoglio - ha aggiunto il vice premier dicendosi d'accordo con l'intervista rilasciata ieri da Fabio Mussi all'Unità - i risultati del lavoro che ha svolto il governo in questo governo ha svolto la sinistra».

Una sinistra a cui Veltroni chiede ancora di più. «La sinistra dei duemila non può essere solo la somma delle sinistre del '90, ma qualcosa di maggiormente creativo e innovativo, capace di raccogliere culture diverse». Una sinistra che eviti il rischio di apparire irriconoscibile, che sia «più radicale nei gesti, nelle posizioni, nell'azione di governo». «Avrei per esempio apprezzato - ha detto ancora il vicepremier - una reazione più decisa alle inaccettabili affermazioni di Fini sugli omosessuali».

Ma questa nuova e più incisiva si-

nistra non va vista in contrapposizione alla coalizione di governo. Tutt'altro. «Con questi connotati può essere utile all'Ulivo». E ha avvertito: «Il giorno in cui l'Ulivo smetterà di essere un crocevia di culture apparirà solo una coalizione di partiti, quel giorno perderemo». E il modo migliore per evitare questo rischio è per Veltroni far appunto crescere insieme una grande sinistra in un grande Ulivo, che raccoglie tutte le forze che vogliono concorrere a consolidare e moltiplicare gli obiettivi di risanamento e rilancio del paese.

I risultati raggiunti - ha ancora detto Veltroni - non erano scontati. «Se non avessimo vinto questa sfida, se non avessimo portato l'Italia in Europa, la sinistra avrebbe legato il suo nome al più grande fallimento del dopoguerra».

È puntiglioso l'elenco degli obiettivi centrati. Ci sono innanzitutto ma-

non solo, i dati del miglioramento economico che hanno consentito - anche grazie, ha sottolineato, al contributo delle forze sociali, dei sindacati - lo straordinario risultato, che sembrava impossibile due anni fa, dell'ingresso dell'Italia in Europa, l'abbattimento dell'inflazione, la crescita del Pil e delle esportazioni, la riduzione dei tassi, l'aumento dei consumi e dell'occupazione. Veltroni ha ricordato anche le linee di politica sociale disegnate da Livia Turco, o la liberalizzazione del commercio attuata da Bersani o i mille miliardi assegnati all'istruzione accanto all'impegno di elevare entro quest'anno l'obbligo scolastico, l'accresciuta offerta di cultura.

Due sono le grandi sfide che stanno di fronte alla sinistra e al governo ora che il cambiamento si comincia a toccare. L'emergenza occupazione e «lo stato di disagio delle nuove generazioni, il fatto che la politica non riesca ad incrociare le domande dei giovani».

Proprio adesso che sta crescendo una generazione che si sentirà europea, viaggerà, parlerà più lingue. «Altro che Padania - ha detto ancora Veltroni - la notizia di fine secolo è la caduta delle frontiere per l'accordo di Schengen».

Uno scenario, quello tratteggiato da Veltroni, che gli ha consentito di chiudere rubando un'immagine allo scrittore Daniele Del Giudice: possiamo - ha detto - «staccare l'ombra da terra» e quindi «cominciare a raccontare agli italiani che siamo la nuova sinistra chiamata a rafforzare l'esperienza dell'Ulivo e cambiare questo paese».

Giancarlo Perciacette

Dalla Prima

## Liberi e sciolti

za con cui si dichiarano vittime. Dal rifiuto che ostentano a condividere con gli altri cittadini lo Stato, le regole, il buon senso e la misura, figurarsi una commissione parlamentare.

Ma è un riflesso perdente, suicida. Delegare alla giustizia vendicatrice la risposta a questa perdita di cittadinanza produce Forza Italia e la folla di Piazza Duomo, non preserva da loro. Tangentopoli al posto della politica non è una scorciatoia, è una via che porta all'esaurimento dello Stato liberale e democratico, qualcosa che irroria e non spegne l'Italia «azzurra» e leghista.

Probabilmente Berlusconi tratterà tanto a lungo e tanto spudoratamente da far fallire il lavoro della Bicamerale: il prezzo sarà quello dell'allargarsi della forbice tra un'economia quasi europea e un sistema politico che non le sta al passo. Il rischio sarà che in questo baratro precipitino e si riversino il peggio d'Italia: le ruspani ma non innocue sfilate di finti schiavi, l'inebriarsi al forte odore del proprio «particolare», il vizio presente anche a sinistra per cui il proprio bisogno, cantato e gridato, ha da essere diritto, la labilità della coscienza civile.

Il prezzo e il rischio, ma non li si evita replicando: in galera, in galera. Anzi, li si esaltano entrambi. Né si possono evitare inseguendo Berlusconi oltre i confini di quel poco che c'è di Stato di diritto (anche il capo di Forza Italia dice così, ma intendendo Stato privato). Probabilmente nessuno potrà dare a Berlusconi quel che chiede: se faranno saltare le riforme, un

referendum lungo anni ci attende, non tanto fra destra e sinistra, quanto tra cittadini e individui. L'esito sarà anch'esso a rischio, ma sarà giocoforza tenerlo questo referendum in Parlamento e nel paese e varrà la pena di farlo.

Perché Silvio Berlusconi e la sua piazza non sono il 1948, la vittoria dell'Occidente contro l'Est europeo, tanto meno quella della democrazia parlamentare. Forse altri possono rivendicare questo lascito storico ma non chi parla oggi della democrazia parlamentare come di una «schiavitù». È passato questo 18 aprile mezzo secolo dopo e ci ha mostrato una differenza: la sinistra ha imparato a considerare quella sua sconfitta come un dolore salutare. Brucia ancora nella memoria e nella carne di molti, ma non nella ragione e nell'analisi storica e politica, la sinistra ha imparato a essere cittadina d'Italia. E qualcosa del genere fanno anche alcuni che furono democristiani. Ma non gli «azzurri», non Berlusconi, non gli «individui». E se qualcuno pensa che questa sia maleducazione nei loro confronti, provi a porger loro una domanda: fu anche vostra la vittoria del 25 aprile del 1945? Con la cultura dei «liberi e sciolti» quanti sarebbero stati quel giorno neanche dall'altra parte, ma semplicemente a casa aspettando indifferenti e trepidi di sapere quale sarebbe stato il vincitore? Così fanno gli «individui», in perfetta buona fede e libertà, per potersi comportare altrimenti occorre accettare invece il peso e il vincolo di esser cittadini.

[Mino Fuccillo]